

ANTONIO SABINO

QUAESTIONES



Quaderni di RebStein, XI, Agosto 2009



Antonio SABINO

Quaestiones, 2007 – 2009, (*inedito*)

(Immagine: **Gustave Caillebotte**, *Jeune homme à la fenêtre*, 1875)

(Fonte:

http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/a/af/G._Caillebotte_-_Jeune_homme_%C3%A0_la_fen%C3%AAtre.jpg)



Quaestiones (2007)

IL RITORNO DI ULISSE IN PATRIA

T'ho detto mille volte che saresti morta
Un giorno, nella mia mente
Che la tua immagine improvvisamente
Sarebbe finita dietro, con la ruota di scorta
Obbligatoria per quando mi fermano per strada
Quando mi scruta e indaga, chiacchierando, la gente
E tu non mi credevi, eri la sola,
“ma sì, ma sì, ma sì vedrai” dicevi
“sognerai ancora il nostro bimbo a scuola,
le lunghe notti abbracciati
i baci dati, i baci negati,
le eterne camminate lungo gli eterni sentieri;
o vuoi ridurti a far l'eremita
lassù, solo, diritto sulla tua colonna da stilita?”
I miei sospetti erano veri

Passano gli anni, passano le ore,
i tempi cambiano, diminuiscono le suore

Potresti agghindarti con le tue parole
Mentre ti destreggi affettando del crudo,
io se mi vestissi con la mia voce sarei invece nudo,
non ho più nulla di che parlare,
appoggiato al tavolo, in silenzio,
ascolto il tuo continuo secare
l'aria con la voce, il prosciutto col coltello
tutto per te è carino, grazioso, bello,
la primavera è primaverile, l'autunno è autunnale,
la stanza si allunga, mi alzo e ti lascio nel tuo banale
affogare vicino al tagliere
e chiaro a onde e vasi di diamante,
parli ancora e il suono della tua voce distante
suona al mio orecchio e spinge
forza l'ingresso e scansa i pensieri.
I miei sospetti erano veri

Cambiano gli usi, cambiano i ceti
I tempi mutano, diminuiscono i preti

Usciamo per la strada e siamo in piena sera
La luna là in cielo si inchina, dispera
Di scansare le nubi che occupano il labirinto,
un filo di stelle sottile disegna una via
e lo sguardo è attirato; avvinto
dal colore che d'un tratto muta,

s'affatica l'occhio, tenta e scruta
come se riuscisse a vedere, al di là della nebbiolina
che lievemente sale dal lago
un guscio d'un biancastro vago
dove, a tratti, s'intravede un luogo nuovo,
come quando poni davanti ad una luce un uovo
per scoprire il futuro, come dalle stelle
che in cielo, accoppiate e gemelle, gemino nascituro,
tratteggiano indecifrabili i sentieri.
I miei sospetti erano veri.

Non ci sono più vie, non ci son più viatici,
tutto scompare, tranne i politici

Sei bella, lo sei ancora, perfino al mio sguardo,
sei la sola al cui indugio anche il mio passo attardo,
ma lo faccio senza pensiero, senza azione,
un bimbetto che ripete la lezione
del giorno passato.
Se mai io fossi nato
In un altro luogo avrei voluto svanire
Ma dato che non ci è concesso che il morire
(anche al mai nato)
nell'angolo predestinato dai millenni
alla fine anche io mi accascio
e addosso, inerme, mi lascio
scorrere le ore e i pensieri
per questi eterni luoghi, eterni sentieri
I miei sospetti erano veri.

Suore e preti sempre meno ne vedo
E nei politici è tanto che non credo

Son vecchio, ripeto, son vecchio,
ripeto, ebete, innanzi allo specchio
della mattina e anche davanti a quello della sera
son vecchio, ed ogni lamento è leggera
voce davanti al tuo fuoco
ogni voce è come un gioco
ed ogni tua parola è un suono privo di significato
(eppure un tempo, credo, io stesso glielo avrei dato)
ed anche tu, tu che credi e t'illudi d'essere viva,
anche tu giaci inerme e morta
come un tronco abbandonato su una riva
un tronco che richiama alla mia mente un ricordo
un Crasso cencioso crocifisso a Carre
strano rimasuglio dell'usanza degli Argei
gettati nel Tevere alle Idi di Maggio

Per far diminuire i politici serve un azione.
Bisognerebbe forse rinvigorire la vocazione?

Ed eccoti, ti rivedo, ritorni ancora sul tema
“ma sì, ma sì, ma sì vedrai” dici
“sognerai ancora il nostro bimbo a scuola”
io t’osservo, non posso più parlare,
guardo l’andirivieni della spola
tentando di sopportare,
poi, d’un tratto sorrido e ti guardo
“Bimbo? Telemaco è già quasi un vegliardo
e passato è il nostro tempo di generare”
Lo so che quando lo dico ne hai a male
E quasi quasi ne godo un poco,
voglio infastidirti un’altra volta
voglio vedere il tuo volto incupirsi,
voglio che tu trattenga il respiro
voglio vederti diventare viola
tutto, tutto purchè finisca per un attimo solo
l’andirivieni di quella dannatissima spola
(ma chi attendi ancora?)

AMLETO (un deficiente)

Sono bello, sono biondo, ho un regno,
sono alla moda,
ma quanto immensamente soffro e mi annoio
lo so solo io,
e che conta essere i primi qui in Danimarca?!
M'annoio, non trovo occupazione che m'aggrada
Non so come gli altri passare il mio tempo,
il re si diverte con mia madre e trama inganni
sale e scende dalle torri del suo reame
Ofelia fa le vasche ma non col vestito nuovo
Altrimenti Millais ne ha a male
Polonio gioca ai cruciverba e alle sciarade
E tutti ci asfissia e avvelena con la sua voce
Ed io son qui al sommo del mio strazio,
ah, avessi almeno la tua filosofia ciarliera, mio buon Orazio

Le guardie sorvegliano i nostri confini
E scrutano le mosse dei blandi nemici.
Minor tedio di me han perfino i nostri becchini!
Scavan fosse e si schiaccian nel palmo le cimici.
Potrei dedicarmi alla botanica,
importare cardo e il cina-mômo
ma già a sufficienza ho fatto io il matto
in questa terra di pescatori e rane
e d'altri folli d'importazione non c'è bisogno
ah...la vita...la vita è un sogno

Essere o non essere
Questo è il problema, è risaputo,
peccato che pur con somma pena
non riesco neppure per un minuto
a riprendere il discorso, a finire il principiato.
Vai in convento, dolce Ofelia, o il bastardo nato
Ci sarà di tormento quando acquisirà favella
(sarà come tuo padre, lo sento)
Vai in convento, oh sei così bella
Tutto d'un tratto ho deciso, ti sposo,
ah già...mio padre giace senza riposo
e così addio alle nozze,
alla luna di miele lontano da Elsinore
destino crudele!

Perfino il genitore assente è in miglior stato
Non si annoia, non sbadiglia ti dico
Con un verme che si è fatto da tempo amico

Gioca a tormentare lui morto me rintronato
E al rintocco della campana
Sale in cima al castello, mi chiama
E seco per i bastioni mi conduce
Là, nel punto dove non v'è più luce
Come a tentarmi con l'abisso
Oh padre, padre quello sguardo fisso
Sembri quasi un mostro, un demonio,
no, aspetta, sembri proprio Polonio,
lo stesso sguardo, lo stesso pallore,
"forse è meglio chiamare un dottore"
dicevo alla regina, la mia madre austera
"non possiamo Amleto, è tardi, è sera"
In fondo era inutile, anche se l'avessi chiamato
Sempre quel tordo sullo spiedo era infilzato
E gran poco restava da fare
"Chiamiamo il becchino, oh madre leggera?"
"non possiamo Amleto, è tardi, è sera"
Nella fossa da me non lo volevo porre
(son sempre un principe!)
e così lo infilai in un buco, nella torre,
dove ora in silenzio, fermo giace
per le nostre orecchie eterna pace
men per i nasi, ma è giusto,
"andate a prender un fusto
di profumo, quello di Parigi
lo spargeremo per il castello,
ci faremo dei suffumigi
ma il perché non chiedetelo, non è bello"

Ma guarda che giunge la dolce Ofelia
S'avanza mormorando, come smarrita,
privata d'ogni suo ben, fuorchè della vita,
guardala come tortura una margarita,
spetala una viola, strazia una rosa
s'avvicina, si ferma e su di me posa
lo sguardo, ah quello sguardo
ma dove l'ho già visto, in quali contrade,
ora ricordo, lo stesso sguardo fisso del padre
il suo e il mio, riuniti nei suoi occhi spenti
e dalla bocca un miscuglio di lamenti
spiacevoli, non voluti,
"M'ami Amleto?"
Talvolta, dico guardingo
"Mi sposi Amleto?"
Questo mai
"Hai ammazzato il mio babbo"
Capita bella Ofelia, capita spesso
Che si vuol colpir un aquila e s'ammazza un fesso,

ma tu non ti tediare con questi pensieri
pensa a qualcosa di bello e non più al tormento,
vai dolce Ofelia, vai presto in convento

ad espiare le mie colpe, io non posso
“perché?” chiede la bambina
ma perché come un cane che non molla l’osso
io che son principe di Danimarca non rinuncio allo scettro
né a vendicare quel povero, macilento spettro
di mio padre che grida vendetta
“Amleto, guarda una civetta”
è un passerotto, mio amore
rasserena la bianca fronte
“Un rinoceronte”
E’ un levriero, mio tesoro,
smettiti di darti pena
“Una balena”
è la fantesca, mio bene,
non ti curare più di lei
“ma tu m’ami è vero, mio re?”
non sono ancora re, aspetto la promozione...
certo che t’amo, non vedi come m’avvicino,
come il mio respiro t’è appresso
come ti tocco il biondo capo con il regale mento,
ma tu, bianco fiore, fammi un piacere, vai in convento
vai a riposare, là, tra le nere suore
“non posso, m’hai svergognato”
ma se neppure c’ho provato
cara Ofelia
“m’hai svergognato ed esige riparazione”
ma chi la esige, tuo padre dalla fossa?
“No Laerte, non c’è altra soluzione”
Laerte, il tuo fratello caro
Deboluccio e malato
E sia pure, certo non lo temo
“un tempo era malato
e di scarso valore la sua destra
ma poi è stato consigliato
e se ne andato per mesi in palestra
ed ora giunge tutto armato,
sì sì, vedrai che bello”
O capperi, c’ho ripensato
Non voglio più uccidere tuo fratello,
già t’ho privato del padre
mi sembra abbastanza
“vedrai appena gli dirò cosa hai combinato,
appena saprà del mio stato
appena udrà la mia lagnanza”
Ancora non l’hai detto?

“giunge domani, all’aurora”
Dolce Ofelia, ma io t’amo ancora
E il nostro amore cresce, non è più implume,
andiamo dolce Ofelia, andiamo assieme,
andiamo a passeggiare soli lungo il fiume...

LA MORTE DI UN SABINO

Una fatica boia quella notte
-come quasi tutte le notti-
a smontare, rimontare il motore,
poi trascinare giù la cassa
riempirla di se stessi,
mettersi bene al centro, il cuscino sotto,
al buio mandi fuori la mano
cerchi il coperchio,
troppo pesante.
Come chiudere e seppellirsi tutto da solo?

La morte è solitaria
Ma la sepoltura richiede almeno d'essere in due.

Rinvengo dalla tomba,
alzo la testa e nel buio fingo di vedere qualcosa,
niente,
non posso neppure farmi un funerale in santa pace.
Metodo due, iniziamo dalla fossa.
scavo e scavo nella terra inumidita,
la pala è pesante, mi affatico,
sono più sudato ora che nelle notti d'estate,
vorrei essere un lombrico o almeno essere tra loro,
niente,
non ho fatto neppure un gran buco e la cassa non ci sta,
se la mettessi in piedi spunterei per metà all'aria
e sarebbe inutile.

Se devi morire fallo in orizzontale
La morte verticale è per quelli che non sono tanto convinti di morire

A questo punto devo studiare un nuovo sistema.
Ho una fossa mezza scavata,
più una buca per i rifiuti che una fossa,
una bara aperta, un cuscino stropicciato,
un coperchio troppo pesante per essere sollevato da me,
ed ho pure sporcato la fodera della cassa.
Quanto è complicato morire
In una notte d'autunno da soli!
Certo se non mi fissassi con il volermi seppellire
Accontentandomi di morire semplicemente...
Ma no, ma no, voglio morire sepolto
E tutto da me.



Quaestiones (2008)

TUTTO QUELLO CHE NON HO MAI VISSUTO

Non ho vissuto in un campo di concentramento
Ed in questo sono simile a chi vi è stato
Dato che in un campo di concentramento
Nessuno ha mai vissuto, né mai vi è nato

Non ho vissuto in una comune, in un centro sociale
Non ho fatto il '68
Non so se una sprangata in faccia fa bene o male
Non so se ad una carica me la farei sotto

Non ho vissuto gli anni ruggenti, il boom economico,
non ho partecipato della corsa all'immobile
il mio gusto per gli affari è ignobile,
-come imprenditore sarei stato un vero comico-

Non ho vissuto gli anni di piombo,
neppure so se questi di adesso son fatti di qualcosa,
non ho idea se sia un tuono o un rombo
il suono che produce il colpo d'una pistola

Non ho vissuto l'11 settembre,
non ho vissuto il pericolo degli attentati,
non ho vagato per le vie di betlemme
non ho festeggiato il bambino, non ho portato doni

Non ho mai capito come siano gli uomini buoni,
non sono un cannibale,
non ho mai giocato con i sentimenti degli altri,
son roba usata, che me ne dovevo fare?

Non ho percorso strade sconosciute,
come possono esserci, qualcuno le avrà pur fatte,
non conosco verità segrete e taciute,
non ho mai seguito sui tetti le gatte.

Non mi son mai abbeverato alle acque di Lete
O alla fonte dell'Elicona,
la memoria ha le sue censure discrete,
e la mia poesia non è mai abbastanza buona.

Non ho mai chiesto un autografo
O forse sì, aspetta, sì una volta,
ma non ricordo a chi
a me, a un sismografo, che importa

Non ho il dono del comporre organico,
non ho il manuale del buon scrittore,
a volte scrivo come quando si ha panico
grafia fitta, incomprensibile, da dottore

Non ho più sogni da molte notti
Né mi piace recare in volto i segni del tempo,
non ho capito di cosa gli incubi siano ghiotti
o quale parola è buona per rimare con tempo

Non ho mai chiamato il postino postiglione,
fuori moda, antiquato, si offenderebbe,
né ho mai avuto il coraggio di dare del dormiglione
al mio animo addormentato, svanirebbe.

Molto altro ancora potrei elencare,
andare avanti ore, giorni, attimi, un minuto,
fare una lista buona da dimenticare,
con tutto quello che non ho mai vissuto.

RIAFFIORANO I TORMENTI

Riaffiorano i tormenti
lungo il budello di queste vie chiuse
dai muri delle case
e solo ogni tanto nasce una luce.

Il vano d'un portone
stretto la conduce, amplifica irreale
sulla via così scura
il fragile chiarore della luna

E forse appaion liete
queste vie, a chi le percorre nel giorno,
quando non ode il passo
colui che solo sul selciato avanza.

Proprio questi giardini
di pietra, celano il frutto proibito
degli ultimi ricordi.
Son case di morti intonacate

da mani senza nome
che hanno osato il gesto impossibile
di tenere memoria
di noi su d'una piccola lapide.

E v'e' chi s'illude
mentre passeggia per queste vie a sera
che una mano amica,
-si', egli l'attende- oltre l'abisso per lui
si tende.

SOTTO SOPRA

Sotto, ma quanto? Non ricordo, un tempo avevo memoria per tutto.

Siamo tutti sotto, o meglio c'è sotto di tutto, a questo piano meno, sopra soprattutto. E' pieno di gente che beve, fuma e fa sesso, che si viva ancora, che si muoia domani, se ne fregano, per loro fa esattamente lo stesso.

E' come se avessimo la peste qua sotto, anche se il morbo è fuori, ma sembra che si insinui sotto le porte, discenda le scale ci venga a scovare Siamo dei sorci, sorci in una fogna, ed io che di fogne ne ho già viste tante, quando ero giovane e credevo in qualcosa, adesso mi trovo un po' come ringiovanito. Mi verrebbe da ridere...ma non posso, e il corpo non è dalla risata che è scosso. Se siamo come sorci, ci penso solo adesso, la peste ce la portiamo noi indosso, dannata logica.

E' come la peste del 48, dove ne ho letto?
E' come la peste di Atene, che a ben pensare non ho mai visto, nè ne ho mai letto, ben detto. Allora da dove mi è venuta? Mah. E' come se qualcosa di lontano mi unisse, un ponte disceso nella fossa, un asse che trasmette una scossa un asse di ferro, mi sento come se fossi sdraiato sì, sdraiato in mezzo ad un prato con davanti un lago, che ricordo vago.

Senti che baccano che si è destato... E' pieno di gente che beve, fuma e fa sesso, che si viva ancora, che si muoia domani, è pieno di gente che viene per un niente alle mani, là sopra, chè litigano? Chè si azzuffano? Tanto la terra ce l'hanno già sopra.

E adesso dove si sarà cacciata la mia signora?
Ma è mai possibile che quando la cerchi
scompare
e quando non la vuoi vedere appare
ad ogni ora?
Adesso poi che è la mia signora
me l'attendevo al fianco,
invece,
intanto,
nel frattempo...
mi sono perso, che dicevo?
Ah già. Dov'è?

Basta con le firme, basta con i discorsi,
basta con questa lotta per sovrapporsi
al fastidio del mio stomaco,
potrei ritirarmi, diventare un monaco,
di quelli di clausura,
tutto il tempo in silenzio
sai che palle
tutto il tempo senza uno screezio
sai che palle.
Sai che palle? No. Non l'ho mai provato
e quel che non provo non posso saperlo
dovresti perfino tu capirlo.
Dov'è F? Dov'è finito?
Cazzo, dov'è F?! Voglio subito F!
Portatemi subito F qui davanti,
anzi no...aspetta è già morto,
che scherzi fa la memoria
eppure era da ricordare così poco,
il filo del tempo era così corto.
No, non ho più la mia mente
allenata a rifilare numeri continui
a due ebeti in uniforme.
No.

Allora si cala questo sipario?
Com'era il mondo? Una burla...
Eh eh...hai detto nulla,
una burla e noi si recita
a strapparci maschere e vestiti,
e a riceverne altre ancora di maschere,
da mostri, da assassini, da pervertiti,
e mai che una maschera sia vana
ognuna in fondo ha sempre qualcosa
che è in noi ed in nessuno,
che è in nessuno e in ciascuno.

Ah che peso questa testa,
c'era una volta un re a Tule..
che non aveva il grembiule...
no aspetta...no, non era così.
Ah che peso questa testa.
Non mi ricordo come continua
ma certo c'era un c'era.
C'era una testa? No mi confondo.
Testa di cera c'era una testa.
Mah, lasciami andare all'altro mondo.

A CARMELO (UN AUTORITRATTO)

Al religiosissimo bordello d'Otranto
Ho regalato i miei primi sguardi
In cerca d'un vero Bene
E crescendo un poco l'ho incontrato
Prima che fosse tardi.
Ho venerato il non-dio nella sozzura,
sperando un giorno di essere accanto,
io niente, lui, al suo nulla,
nulla, divina, blasfema,
divina, divinissima fanciulla

Ricordo ancora il giorno, il mese, l'anno,
lui nella notte, solo, a biascicare baci
ferrigni come lame da scannatoio
Io, giù, in silenzio, solo,
a raccogliere parole, suggerire il succo
che stillava dalla sua bocca, un frantoio.
Sentivo rodere nella notte,
sentivo volare per l'aria il germe,
sentivo rodere il verme
nel suo stomaco, nel suo diaframma

Lo rivedo ancora adesso,
instabile come una fiamma
che non sa come morire,
potrei toccarlo ma mi brucerebbe,
Lo rivedo ancora adesso,
che amoreggia con il microfono,
si rotola e s'aggroviglia per aria
e noi, pornografi, ad ammirarlo
nella sua luce cangiante e varia
nella sua pazzia trasparente.

Carmelo, di te non resta più niente,
senza corpo, senza voce,
come me che neppure il vagito
ho emesso, in niente ero precoce.
Non t'ho cercato in una tomba,
cenere o carne, indifferente,
e quando il sonno non vuole viaggiare
sui miei occhi, guardo in aria,
in silenzio, per vederti amoreggiare
amoreggiare con il tuo niente.

ALBE E SERE

Presento
ch'annotta sulla marina,
lo presento
dal frusto colore
dell'imbrunire
che nella mia stanza arriva,
mutandone la forma.
Lo presento
dal rinverdire silente
d'ogni doglia,
dal precipitarsi delle ore
goccia a goccia
fin nel profondo,
finchè sulla soglia
riappaia l'alba
e il nuovo giorno

E ancora il dolore si mantiene
d'una memoria scialba,
nebulosa,
che trascorre inerte,
come lattei fiocchi,
nel cielo della mente.

IL LAMPIONE

Cosa è l'Italia?
Non mi interessa, non me ne frega nulla,
non ho mai coltivato questi studi
e non sono di questi luoghi
no, non sono di qui,
generato presso l'Etna notturno
come un lichene carnoso
del resto me ne sono sempre fregato
e solo quello riconosco come patria
come luogo di riposo
e pensare che non ci sono mai stato,
forse è per questo che là mi sento a casa
perché è una illusione.

Dei miei avi non ho voglia di parlare,
se qualcuno si interessa,
ecco, là sul tavolo,
prenda liberamente le chiavi
del mio passato, io non me ne faccio nulla,
perché se quello che è stato è stato
è già in me senza bisogno di far domande,
se invece aspetta che lo interroghi
al buio, con una candela in mano,
mentre la cera mi smoccola sulla camicia,
può andare ad attendere la prossima generazione,
di sporcarmi la camicia non ho alcuna intenzione.

Ma io non sono di qui,
questa non è la mia patria, questo non è il mio mondo,
io non sono di qui
come la luna è fuori luogo in cielo quando è giorno
eppure c'è, si può vedere ancora,
ma sembra messa sbilenca come un disastroso lampione
tutto circondato dai cocci del fanale,
così finisco sempre, in cuor mio, per starci male
su questo sfondo

IO SONO NATO IN UN LUOGO

Io sono NATO in un luogo
dove non si può più far finta di controllare
chi ti comanda
dove non si può più chiedere
di far finta di controllare
chi ti comanda

Io sono nato in un luogo
dove ognuno può fare quello che vuole
se siede alla poltrona giusta
e non è nuovo
dove ognuno può dire quello che vuole
se siede alla sedia giusta
e non è nuovo
dove i salotti sono pieni
le galere sono piene
le case sono piene
le strade sono piene

Io sono nato in un luogo
dove se ti investono non verrai PERDONATO
Io sono nato in un luogo
dove se vieni derubato dipende da chi ti ha derubato
Io sono nato in un luogo
dove ti vorrebbero schedare l'anima
e per far prima
te ne applicano una standard

Io sono nato in un luogo
dove fanno di tutto per adattarsi al cittadino medio
a costo di modificare il cittadino medio,
dove la televisione è per il cittadino medio
dove la letteratura è per il cittadino medio
dove il cibo è per il cittadino medio
dove il gusto è per il cittadino medio

In un luogo dove è un unico, silente, quotidiano CREPARE

Crepare
in una fucina di delirio
Crepare
in una acciaieria di bulloni, di bretelle, di parole
sotto un cielo di mercurio
Crepare
per tutte le ore

senza una pausa che sia degna del vivere
Crepare
per una immagine che svanisce nel SOLE

che mai si vede
-Sempre si arriva troppo presto e si esce troppo tardi-
Crepare
del freddo del condizionatore, del caldo che non è del sole
fino a quando altri da noi ci dicono, bene hai lavorato
ora puoi dedicarti a te stesso.
E allora?
Allora potrai viaggiare,
ma per capire cosa che la tua vita è già formata,
inframezzata di soggiorni di due giorni
nel tempo,
inframezzata di piccoli momenti
senza senso,
e delle illusioni di capire un paese con uno sguardo,
di vedere la CINA in un mese
e capire tutto quello che là è nato,
E allora potrai riposare
con i pochi lembi di carne delle gambe
appesi agli alari
a riscaldarsi d'inverno, davanti al camino,
e mormorare
come è bello, io vivo, io vivo,
ma vivi troppo tardi perché vivi oltre misura,
ma vivi troppo tardi, vivi senza traguardi
oltre il limite di NATURA,
e se non t'è dato di scegliere se venire al mondo
adesso neppure l'estremo opposto t'è dato,
ma solo di sorvegliare una cellula
solo di ingoiare un'altra pillola
che t'avveleni il sangue quel tanto di giusto
perché tu possa ingoiare altre pillole.

E nasceranno uomini che non avranno paura di morire
perché non potranno più morire
E nasceranno uomini che avranno paura di vivere
perché non conosceranno la vita
E nasceranno uomini che cercheranno la morte per strada
sperando in un ritardo dei soccorsi
ma sempre arriveranno in tempo i PIETOSI
a fermare l'emorragia, a tamponare la ferita,
con il loro campionario di organi pronti e su misura,
con il loro campionario di pillole
e nasceranno uomini che non avranno più bisogno di un dio
di alcool, di droghe sintetiche o naturali
saranno già loro posti, fin dal primo istante,

la droga e l'alcool e un dio,
saranno posti nel loro DNA
e se qualcosa finirà per rompersi non ci sarà problema
subito verrà sostituito con altro alcool, altra droga
altro dio.

L'IN-FINITO

Prendi questi versi
sono sale sulle tue ferite di marmo
e chi le ha inferte queste ferite?
Gli scultori del tuo corpo?
No, esse erano già nella vena della pietra
fin dalla sua creazione
nessuno le ha inferte
si sono aperte perché già erano in te.
E se leggi di esse in questi versi è perché veniamo dalla stessa cava
è perché solo un filo elicoidale ci ha separati alla nascita,
siamo scivolati per i medesimi cammini
tra i canti e le funi,
e se tasti la tua schiena sentirai ancora
la traccia eterna dei tronchi sui quali poggiavamo
mentre si scendeva a valle.

Come ogni uomo
Io sono nato dall'ombra,
anche se non so se la mia generazione
fu per uno sguardo fugace tra la luce e la notte,
quando vivevano strette anche se sconosciute,
e non so se l'oscurità davvero
ha trattenuto un ricordo di quello
sguardo fugace e sdegnoso
generandomi.

Ma tu non badare a queste cose,
alle cause prime
che si susseguono infinite nell'universo
senza dunque mai essere davvero prime,
prendi i miei versi
come una manciata di sabbia
come una manciata di polvere.

Già ti vedo,
nella tua stanza
o su un treno, un aereo,
in viaggio per il mondo o immobile,
in un periodo di riposo o di malattia,
per solo svago, perché costretto,
perché non lo volevi, perché lo volevi,
già ti vedo che leggi questi versi
e pensi, forse distrattamente, a me
e ti chiedi cosa ha provato quest'uomo
quando ha scritto di questo,

ma non andare a scorrere qualche biografia,
lascia le voci delle enciclopedie al loro destino,
sono voci silenti, non ti dicono nulla di me,
pensa solo a questo:
come ogni uomo
Io sono nato dall'ombra,
ed ho gettato ombra per le strade di giorno,
la notte ha gettato su me a sua volta l'ombra,
la bocca non può più dare suoni,
le mani non toccano più persona o cosa.
Prendi questi versi
perché sono stati scritti per te,
quando? Come preferisci,
li senti notturni, saranno scritti di notte,
li senti mattutini, l'Aurora ha rischiarato le prime parole,
li senti eterni? Non ho mai finito di scriverli, lo faccio anche adesso,
ovunque io sia adesso sappi che la mia mente elabora all'infinito
ed è terribile come è terribile l'inferno solo perché è infinito
solo perché con la sua esistenza nega il tuo dio (se credi in dio)
perché se esiste questo infinito allora il male è infinito e trionfa sul tuo dio
se invece non esiste allora perché deve esistere il resto della storia?
Così pensa a me, torturato all'infinito dalla mia stessa mente,
ma non credermi triste, addolorato, disperato,
pensa a me con il volto sereno,
non importa se non trovi una mia foto, inventati il mio volto
inventati il mio viso, lo completerai leggendomi,
pensa a me con il volto dolce e calmo di chi sorride.

IL PICCOLO MAGO

Amo le magie,
fin da piccolo mi divertivo così,
giocavo a far sparire mele e bottiglie.
La mia natura mi ha portato con gli anni
ad invidiare tutti i maghi più maghi di me,
volevo pure io fare come Henri Lambert
che quel baffone francese spedì in Algeria
a distogliere gli arabi dalla jihad,
anche se nel mio caso sognavo di distoglierli
solo per spingerli a fare le mie di battaglie,
ma mi riuscivano sempre numeri scarsi,
qualche pagnotta, un paio di bottiglie,
non andavo mai oltre questi trucchetti,
trucchetti che poi sapevano fare un po' tutti
dalle mie parti in quegli anni.

Non che non sapessi fare niente d'altro,
parlavo bene, convincevo,
menavo pure dei bei sganassoni,
me la cavavo insomma,
ma restava per me il cruccio,
io volevo far volatilizzare uno del pubblico,
volevo segare una donna in due e rimetterla in ordine,
ma non ci riuscivo, o meglio, non ci tentavo neppure
temevo il fallimento, non lo avrei mai sopportato.
Eppure sapevo che il tempo mi avrebbe dato ragione,
insomma, ero entrato in una cerchia di maghi,
alcuni più grandi, alcuni più piccoli,
avevo partecipato ad una importante operazione
quando avevamo ipnotizzato L., l'avevamo reso immobile
eppure sembrava perfettamente in salute,
perché non potevo aspettarmi un grande evento?

Poi un giorno la svolta,
a volte basta poco perché si ottenga quello che si desidera,
la mia prima grande magia fu spostare gente da una parte all'altra,
eravamo in una sala piena piena, lo ricordo bene,
e tutti si parlava parlava parlava,
io mi accaloravo sempre più,
avevo il dubbio che pure T. fosse un altro grande mago mancato,
ma alla fine mi venne bene il trucco
smaterializzai e rimaterializzai tutte quelle persone,
T. rimase quasi da solo.
Fu un trionfo.

Non avevo più paura,
potevo diventare il grande mago che volevo,
così iniziai finalmente a far sparire persone,
prima un paio, per breve tempo,
poi in grandi gruppi e a lungo,
li spedivo in altre dimensioni e non le facevo tornare,
ah, che bei tempi,
ed ho continuato così, sempre più felice,
con gli anni l'esperienza cresceva
riuscivo a far volatilizzare centinaia di persone in pochi giorni,
con il tempo diventarono milioni,
sparivano dentro casse, nelle loro case, in pubblico,
entravano in una auto e non uscivano più,
riuscivo perfino a spostare il corso del tempo a mio piacimento,
che grande mago.

SE DEVI NASCERE FIGLIO DI DITTATORE

Se devi nascere figlio di un dittatore
scegli bene, mi raccomando,
alla nascita scegli bene
oppure non nascere
è meglio

Se devi nascere figlio di un dittatore
scegli il lato giusto del mondo,
scegli la maggioranza,
scegli dove ORA ti dicono “sei buono”
scegli un dittatore che ADESSO piace
un dittatore alla moda

Se devi nascere figlio di un dittatore
e vuoi godere di fama e successo
vuoi che ti si indichi come un giovane rampollo
un principe, un discendente di nobili sconosciuti,
scegli bene, mi raccomando
altrimenti finirai braccato
altrimenti ti faranno saltare in aria
assieme a tuo fratello
perché tuo padre non sarà più tanto alla moda

Se devi nascere figlio di un dittatore
scegli bene
ci sono modi e modi per massacrare la gente,
ci sono modi alla moda,
ci sono modi e modi,
il silenzio copre le gesta dei dittatori alla moda,
loro non sono in prima pagina per quanti fanno fuori,
non sono in prima pagina per attentati e omicidi,
non sono in prima pagina per i colpi di stato,
no, sono troppo alla moda,
il colpo di stato, quello esplicito, non è alla moda

Se devi nascere figlio di un dittatore,
mi raccomando,
scegli bene,
allora sai quante cose potrai fare
potrai pestare i camerieri e non pagarli
potrai far sparare sulla folla se perde la tua squadra
potrai far sparire persone
potrai comprare e vendere quel che ti pare

Se devi nascere figlio di un dittatore,
procura che tuo padre faccia affari bene,
procura di entrare in affari bene,
con le persone giuste,
diventa azionista
gli azionisti sono alla moda,
gli azionisti non possono spargere sangue
-così dicono i giornali-
procura di fare le cose per bene
e magari qualche pirla ti crederà pure,
magari il babbo riceverà pure i doni per natale
-natale a volte arriva pure a fine agosto-
doni che certo farà finta di distribuire
ma che si terrà bene in casa, in cassaforte,
e te li lascerà in eredità, a te e a tuo fratello

Pensa ad altri figli di dittatori,
su qualche tavolo d'autopsia
con la faccia mezza ricostruita,
pensa a queste belle statue da far vedere,
pensa a che ci sono figli di dittatore
che sono stati fatti fuori ad inizio estate,
neppure le vacanze complete,
e tutto perché avevano scelto male.

Pensaci
Se vuoi nascere figlio di dittatore.

RIFLETTENDO SU QUEL CHE SONO

Io sono un vento sulle acque profonde
che sorvola primigenio e nudo
lo specchio del mare di berillo, la sera,
sono un dio che incendia con il fumo
la testa del calvo mondo,
una lancia che dà battaglia,
io sono un altare di una divinità senza nome
scolpito in una pietra d'intenso colore
il quarzo giallo della tribù di Simeone,
io sono il coltello che intaglia
la scorza per ottenere il vaticinio,
io sono un fresco trifoglio
che abbraccia col suo petalo carminio
il silenzio della notte,
io sono quella pagina del libro dispersa
quella pagina del libro strappata
per sbaglio, per rabbia, per dolore,
quella pagina che non sapendo più dove è andata
ora capisco che andata a bruciare nel sole,
io sono la cenere di un incendio invisibile,
nella mia mano è il regno, nella mia mano lo scettro,
nella mia mano la spada e lo specchio,
nella mia mano il riflesso del mondo possibile,
io sono il terzo sogno nella catena dei secoli
dalla Cina all'Inghilterra
tra loro 80 e tra me e il secondo 40 lustri,
io sono l'oppio e il catalogo
io sono l'universo e l'assenza.

BALTIMORA (A E. A. Poe)

Donne perdute lungo la banchina del porto di Baltimora,
le ho viste l'anno scorso, come se fosse adesso,
e danzavano bianche e pallide come le vele al vento
ma non c'era vento attorno, se non nel mio occhio stanco,
lungo la linea tagliente dell'orizzonte ferivo la palpebra
calante come una luna tuffata sotto l'abisso del gorgo,
se non nella mano che tremava, tremava stringendo l'altra mano perché non tremasse,
la parabola dei ciechi lungo le colline la notte e il giorno,
seguivano in fila i gesti informi della voce, quei suoni inutili
richiamati dalla cortesia della palude della gente di biacca
che si stendeva lungo tutta la banchina del porto di Baltimora
illudendosi di risalire o discendere fino all'oceano,
acqua stagnante.
Tra le carcasse degli incerti nomi
un volto consunto dalla fatica
ma non piagato
dal quotidiano scappellarsi al passante
è come se si fosse murato nello spazio dell'oceano
lasciando la città e la gente dall'altra parte,
ed ora, troppo avanti negli anni per rincorrere le onde,
si accomodava come in veranda,
aperto un piccolo spazio nel suo muro, una porta,
trascinato un barile pressappoco della sua età
- chi sarebbe stato capace di distinguere di quale vino?-,
e guardava, senza dover dire nulla agli sperduti,
soffiando fumo come un battello a vapore,
avrei voluto che balzasse giù dal suo barile,
tagliasse tra la folla, spartendola bianca e schiumosa,
perché potessi seguirlo, seguirlo tra questa gente
ancorarmi a lui come se fossi fuori uso, in avaria,
ma non c'era nulla che potesse spostarlo dal suo pilastro
vecchio eremita nel silenzio
che ci osservava come da un lampadario su di un vasto salone
ma senza crudeltà, senza rabbia o livore,
ci osservava in attesa che la sua nave approdasse e gettasse la gomina.
Donne perdute lungo la banchina del porto di Baltimora,
oscillano come una bandiera soggetta al mutare del vento,
ora pendono a destra, ora a sinistra,
ed io le seguo con lo sguardo senza saper proferire parola
e negli occhi rivedo il riflesso dei loro denti
e negli occhi rivedo come l'inclinazione d'una scala lunga e nera
e mille suoni, in lingue che l'uomo e la donna non hanno mai inteso
davvero
e mille suoni, in lingue che l'uomo e la donna hanno creduto di capire
vanamente

e misteri nascosti dove nessuno li saprà mai trovare
nascosti nel luogo più impensato: davanti a loro, posti bene alla luce del sole.
Eppure bastava così poco, bastava sedersi su una sedia logora
e stringere una mano nella penombra, in attesa del medico,
passando così le ore, parlare e parlare ancora, dire, dire,
invece di correre follemente e picchiare i pugni sulle tempie imprecando
buttare fogli all'aria, sporcare d'inchiostro le mani, il foglio, la scrivania,
correggere bozze ad ogni ora, gareggiare a incastri
sostituire a numeri parole, a parole numeri, a disegni parole, a parole parole,
come un automa, ma di quelli veri, non le scatole per ingannare i gonzi,
ma quale automa avrebbe sofferto quello che ho sofferto e soffro ancora?
Quale automa? Un automa creato da qualche artefice crudele,
un automa che non sarebbe mai servito allo scopo,
sempre distratto da un suono, da un ritmo rivelatore
che veniva da ovunque, dalle pareti esterne e interne al corpo,
da dietro la maschera che si insinuava anche nel giorno di festa,
nel momento dei bagordi estremi, quando crolla ogni cosa
come una casa decrepita e priva di vita, come un mondo senza destino,
un corpo accasciato su una poltrona nel terrore che nulla si ripeterà:
quei sussurri notturni sotto il portone non verranno ridetti e non sono stati detti,
questi chiari di luna ellenici,
no, sarà una illusione futura, ma di chi?, non ho idea, ma sento che si illuderà,
e poi una luce la getterà un cieco scrutando nel buio i sentieri indivisi,
ed io ora scopro che il bivio è una curva di un labirinto
e la via dalla quale si viene non è una via, ma un punto proiettato nello spazio,
un punto posto lungo quella curva che vediamo d'un tratto,
ma di tutto questo non farò menzione, non scriverò nulla, non lascerò traccia
troppo, troppo ho già messo sulla carta in questi anni di vagabondaggio,
in questi secoli di cammino lungo la riva del risonante mare,
voglio solo spingermi di nuovo là, in questa notte di ottobre,
anche se le gambe sono malferme, lo stomaco non regge
e la testa risuona ad ogni leggero movimento del mio corpo,
ma voglio tornare là, in questa notte d'ottobre
a vedere donne perdute lungo la banchina del porto di Baltimora,
forse tra loro, tra questi spettri della notte
che danzano a piedi nudi sulle acque
troverò anche il suo volto
pallido e disciolto
quel volto che vedevo reggersi debole come il suo sorriso
quando mi osservava dalla porta
quando lasciava, contro al mio volere, il letto per vedermi lavorare,
e restava in silenzio, mentre non potevo proferire una sola sillaba,
forse lo vedrò quel volto
forse la vedrò come se emergesse dalle acque del porto
con gli occhi chiusi e la bocca rasserenata
lontano dagli affanni e dagli artifici del laudano,
come se emergesse da una terra lontana, un' isola,
da un regno in riva al mare.

NELLA STANZA RISUONAVA SCHUBERT

Nella stanza risuonava Schubert

Impromptu Op. 142, nr. 3

Mentre due denti mi saltavano fuori dalla bocca con il sangue che colava sul pavimento,
le mani legate, sputavo perché era come se affogassi in quel sangue,

potevo sentire un terzo dente mezzo strappato in bocca

dondolava se ci passavo sopra la lingua, ma faceva troppo male per tornarci altre volte,
speravo cadesse, lo tirassero fuori quel dente, non me ne fregava nulla di tenerlo,
che te ne fai di una cosa già morta?

Cosa te ne fai di un dente quando non c'è cibo?

Anche a loro non fregava nulla dei miei denti, non erano d'oro,

avevo una magnifica dentatura io

mai visto un dentista

avevo una magnifica dentatura quando stavo a Varsavia,

mica come ora che vomito denti marci ascoltando Schubert,

avevo anche belle mani, tutte curate, ci suonavo il piano e poco altro,

adesso non ci avrei più suonato niente

a parte la pelle della pancia, tesa come un tamburo

-forse ne avrebbero fatto davvero un tamburo,

sì un bel tamburo per il reggimento,

la mia pancia li avrebbe risvegliati durante l'adunata,

in fondo, con il suo brontolio, lei mi svegliava alla mattina presto-

ci siamo presi di tutto in questo porcaccio mondo, di tutto,

io sono già una collezione di malattie e schifezze, è una porcata il corpo, una porcata bella e buona,

la serie di malattie che mi sono preso mi ripugnano perché me le sono cercate,

ma questo no,

la cacarella quotidiana che mi regalano in questo fango non l'ho voluta io,

non l'ho decisa.

Sì, capisco che non siamo niente... mio zio, mio zio era grosso, un pezzo d'uomo

E pieno così di quattrini, te li tirava per strada ai gatti tanti ne aveva,

se c'era un gatto che faceva casino la notte e lui non trovava roba pesante da tirare

frugava nella tasca e via, prenditi una manciata di Grosze in testa,

fila; io alla mattina correvo fuori -la sera ormai mi chiudevano dentro, non si fidavano più-

speravo di raccattare quelle monete, ma arrivavo sempre tardi

porcaccia la miseria,

dicevo, mio zio, mio zio era bello grosso, aveva un bel lavoro,

contava, tutti mostravano il culo alla parete quando passava lui,

era tutto un buongiorno buongiorno,

Czy to dozwolone? Stretta di mano (la loro era un po' molle, sottomessa)

Eppure sai quanto gli è servito, l'hanno trascinato fuori prima di me

E l'hanno pure mandato a quel paese ben prima di me

Con tutti i suoi amici, conoscenti, creditori,

li hai visti tu? Più visto niente io.

E se i pezzi grossi fanno questa fine figurati noi

Non contiamo niente noi,

eppure io ero certo di di cavarmela, giuro, ero certo di non finire in questa fattoria

a far la bestia da soma, ad aspettare che ti usino per il brodo,
perché ci credevo?
Perché sono un idiota, sì, un idiota patentato
E il mondo è degli idioti
È dato a loro in dono da qualche essere che si nasconde
Li distrae, li tiene divertiti, li alletta a dimenticare e a cancellare il pensiero,
perché pensare quando tutto t'è dato, perché?
E dunque il mondo è degli idioti
piccoli, stupidi, patetici aquiloni
che non si danno tanta briga di guardare poi sotto per vedere se qualcuno tiene il filo,
se poi c'è sto filo,
io non mi ci sono mai messo con queste robe dei fili,
e tutte le storie che mi raccontavano, ci credevo mica io,
ho fatto solo come mi hanno detto i miei, impara, impara che devi fare il tuo passo,
ed io a studiare e studiare, finivo più, per il Bar mitzvah, poi l'ho fatto e non mi è cambiato granchè,
la mia testa era sempre la stessa, non ci avevo capito un tubo ho l'impressione,
tanto più che non sono passati poi tanti anni per pensare, quattro anni dopo mi hanno preso,
“venite, venite, vi cambiamo casa” seee, vi cambiamo casa
l'avevo capita io, mio padre ripeteva “vedrai”
vedo niente
adesso non vedo proprio niente, tengo gli occhi chiusi come se dormissi,
sento il mio respiro, ho la faccia in qualcosa di umido, forse è il mio sangue,
quelli parlottano tra di loro, fra un po' mi rifilano un calcio
ma preferisco prendermi questi istanti di nulla e beccare dopo il calcio.
Vorrei avercelo qui adesso, mio padre,
e dirgli “vedi che bella casa?”
ma chi l'ha più visto
mia madre è sparita pure lei subito
era gracilina, tossiva di continuo, non sapevamo cosa si era presa ma ce l'aveva da mesi,
tossiva e ritossiva, la notte non dormiva e neppure noi,
io stavo sveglio a sentire lei che tossiva e a guardare giù in strada,
poi mi veniva sonno e mi addormentavo con le braccia appoggiate al davanzale,
mi piacerebbe avere un davanzale adesso, al secondo piano,
guardare giù in strada la sera, vedere quelli che vanno a passeggio,
il tal tizio che passa sempre con il suo sigaro in bocca,
tutta quella roba che già mesi prima di andarmene da casa non si vedeva più,
c'era più niente fuori, solo i gatti che se ne stavano tranquilli a far casino
e alzavano la testa, almeno mi sembrava così, a guardare le finestre dello zio,
io non gli tiravo niente ai gatti, che gli tiravo? I sorci?
Se la facessero loro la porca fatica di raccattarsi il cibo.
Poi sono spariti pure i gatti, allora ho capito che le cose andavano male,
se i topi sono i primi che mollano la nave quando va a picco
i gatti sono belli scappati quando la città va alla malora, almeno il nostro quartiere,
e non stiamo a sindacare se sparivano o ce li eravamo pure mangiati,
resta sempre un brutto segno, mi pare.

SE DIO ESISTE

Se Dio esiste
vive in un tugurio
sotto un cavalcavia,
ha accanto una gallina vecchia e fragile
che mangia una volta ogni due giorni
e gli dona, ogni tanto, un uovo molliccio e trasparente

Se Dio esiste
ha dei colpi di tosse così forti
da far traballare le due assi del letto
e la porta che si gonfia quando il vento è forte
si gonfia e sbuffa e lascia passare l'aria
come se stesse respirando meglio di lui

Se Dio esiste
non sorride al passante, non lo vede,
non vede nessuno da anni,
non piange la notte perché non ne ha bisogno
e se trovi lacrime attorno ai suoi occhi
è l'acqua che cola dai buchi del tetto

Se Dio esiste
è sveglio sul tardi
perché per tutta notte non ha preso sonno
perché addormentarsi avrebbe significato morire
e lui insiste nel credere in cuor suo
che Dio non è morto

Se Dio esiste
non ha idea di cosa siano i giochi di società
non ha mai tirato un paio dadi
né si è mai messo a servire o chiedere carte
tutta roba che non è per lui
tutta roba che è per chi ha scelta

COME VOGLIO E COME NON VOGLIO ESSERE

Come voglio e come non voglio essere
domanda quotidiana se il cervello funziona
domanda quotidiana se la noia
conduce il tuo sguardo per la stanza.
come voglio e come non voglio essere
ricurvo in eterno sul lavoro
fosse anche da privilegiato
lavoro per il quale resti piegato
a pranzo e a cena,
ricurvo dentro come fuori la schiena
a far battute che non lo sono
al massimo sono vaghe facezie del mestiere
-le castronerie del collega non sono battute,
lo so, devi pensarlo in cuor tuo e non darlo a vedere-
un gioco erudito di parole
è un gioco per paralitici,
non v'è poi tutto questo svago
nello sguardo di chi ha un morbo
che l'attraversa tutto il tempo
dentro il sangue, il corpo,
no, non voglio questo.
Serio quanto basta per descrivere l'arcoiris dei miei pensieri
la villa dalle cento stanze misteriose ed il loggiato silente
la statua bronzea dilavata dalle fitte piogge improvvise,
quel tanto di serietà per tagliare il proprio diamante
perché rifletta più luce e colori
e che sia capace di riflessi d'abbaglio
di miraggi d'isole frammentate in mille luoghi
dalle ombre e dal sole,
e a pranzo e a cena
e a spasso per la via o seduti ad un tavolino
lasciar scorrere i discorsi
come senza averne pensiero
al soffio di una nebbia odorosa e leggera
che racchiude nel suo centro
il mistero del tuo stesso parlare,
che la tua mente sia nascosta e celata
oppure distesa per intero sotto il sole,
o racchiusa in un piccolo scrigno di vetro,
affogata
in quel liquido di cristallo bruciante,
mentre per la via ricurva
il braccio un po' grassoccio della strada,
vedi discendere e risalire i fari delle auto nella notte,
alle spalle i secoli che risuonano alla tua voce

come una campana,
una navata enorme ed una facciata da palazzo monumentale,
teca racchiusa, la notte, il silenzio di una volta del portico che è un mare
di fiamme senza tempo, fiamme discese in stelle fisse sul soffitto
offuscate solo negli angoli più bui, dove sono disperse in contemplazione
come il sogno di sguardi ciechi.
E quando si avvicinerà qualcuno, come sempre accade,
per chiedere “vino rosso o bianco signore?”
voglio ancora mettere le mani ai fianchi
sorridere con il mio fare migliore
e dire a chi ti guarda e chiede con cortesia
“non stiamo a decidere, li porti entrambi”
ed una manata sulla spalla del vicino
quasi a rompere una diga
di risate sincere sotto le onde del nordico mare
nelle profondità imperscrutabili per chi ti pesca dal cielo,
rinnovando il discorso iniziato o dando nuovo corso alla parola,
senza fastidio di chi si sente obbligato al lavoro del dire,
di chi si sente costretto involontario a questo suo quotidiano tessere
ecco come non voglio e come voglio essere.



Quaestiones (2009)

A CHI NON CADE

Io lo so che morirò,
tra le spiagge di giugno
sotto i tralci di piombo
mentre un amico
dell'ultimo giorno
mi terrà ferme le budella
nella pancia.
Io lo so
che il mio corpo vedrà
l'alba su una spiaggia
abbandonato
dall'oceano
come una conchiglia
che serba in cuor suo il ricordo
e lo svende poi al primo orecchio
impiccione,
questa conchiglia
però non l'ho scelta io,
non ho scelto la sua dimensione,
non ho scelto la sua malattia
e i suoi tormenti,
questa conchiglia
che serba in cuor suo il ricordo
di non so quale oceano antico,
che cede al primo filare di piombo
troppo insistente
sopra una sabbia che sente di niente
perché si ha troppa paura per sentire:
quali sensazioni vuoi provare
se ti getti in balia del tempo e vai a morire
sotto le scogliere senza nome
attratto distratto
dal baratto della tua vita
per un dove
che non è nè tuo nè di nessun altro?
Baratti la tua esistenza per un luogo che non esiste,
e già lo sapeva quel poeta,
sperduto nel mar Egeo,
lo sapeva quanto vale uno scudo
nulla,
come sa l'animale che
meno bestia di te
ti si affatica sotto nella carica
per poi stramazza al suolo
maledicendoti

come tu maledici chi t'ha lanciato
contro gente a quadrato,
come tu maledici quel povero idiota
che poi si sarà inventato
per la bocca spalancata dei gonzi
un inesistente fossato.
Destinato dai secoli a risentire il canto
di chi s'affatica a comporre versi
per chi cade e muore
e di quei versi non potrà mai cingersi il capo,
giaci nei luoghi più sperduti e strani
messo ben in ordine o dagli altri disparato,
a volte perfino disparato tra te stesso,
reso polvere, disintegrato,
ricomposto alla ben e meglio,
confuso con altri, ammucciato,
ricostruito
in qualche teca di museo
tra una fibbia e una spilla,
in un prato nell'anonimato,
sotto una pianta di vaniglia
e forse ti portano un fiore
o forse non te lo portano
e forse sei sopra quel fiore
che non capisci dove portano,
non c'è palma, lauro, croce, medaglia, targa, iscrizione, monumento, giornata del ricordo,
che possa darti alcuna compensazione
ed in fondo poco te ne importa
ma non perché vuoi far torto
a chi crede che chi cade ascolta
è solo perché, alla fine di tutto, sei morto.

SPEZZO' IL PANE E DISSE

Spezzò il pane e disse

Nulla

Senza accordi e concordi
precordi del pollo arrosto,
transunstanziamento di se stesso
nella mistica del pollo,
senza ricordi dei primi tempi,
vagito di tanti anni,
accento,
gesti che sono accennati
al culmine di un momento,
gesti che si fermano a mezz'aria,
gesti di bocche spalancate
senza voler dare alcun lamento.

Di suo padre neppure manteneva il ricordo:
era morto prima che nascesse,
forse prima d'essere concepito
o forse qualche anno dopo, mah,
il ricordo comunque non c'era e qualche anno,
in più o in meno,
qualche anno era cosa da poco
ed aveva presto smesso di pensare a lui
come presto aveva smesso di recitare ogni preghiera,
almeno quelle,
disceso dalla scaletta non accennava
nessun Dio Salvi la Regina,
tramutato come fa qualche vecchia pia in Salve Regina,
tra l'inginocchiatoio e il fonte dell'acqua santa,
avendo più fede nei suoni che nel significato.

Non aveva ucciso nessuno,
almeno non aveva ucciso nessuno dal vero,
quando si uccidono ombre non hanno valore,
che siano ombre della mente o ombre su di un telo,
almeno così credeva,
eppure aveva questo istinto del vagabondaggio,
tentava di annotare ogni immagine
ma non sulla carta,
su una sottile linea di cellulosa e carne
certo che non l'avrebbe vista il giorno dopo,
e traguardava all'infinito ogni volto e paesaggio
con specchi che dessero riflessi come senza fine,

in biblioteche dai passaggi ovali
con neve di scherzo d'effetto,
soffitti che premevano sopra le teste
e sfondo completamente oscuro,
parallelisimi di immagini, fissità contrapposte a movimenti,
non muoveva più nulla tutto d'un tratto,
gli bastava emergere dal buio
e fare un ghigno con un sigaro messo di traverso,
puntare un dito su un volto afferrato da una luce,
ma non aveva ucciso nessuno,
almeno così credeva,
e sfoderava riduzioni di se stesso, riproduzioni,
sfalsava i piani, una brocca poteva scivolare,
una figura spostarsi con un gesto e non trovare
-che portento-
più la sua posizione all'inizio del piano.

E vagava, vagava per il mondo,
sempre tentando di conciliare il prima con il dopo,
quello che voleva fare e quello che gli chiedevano,
fosse anche un attimo per riunire
quattro straccioni shakespeariani,
fuliggine in scene frammiste,
importa poco fosse Malta, il Marocco o tra i Dogi,
e Tiziano....
Tiziano era morto, pace all'anima sua,
requiescat ovunque sia e qualunque senso abbia,
requiescat come una faccia febbricitante sulla sabbia,
quando in bocca senti tutto quel sapore informe,
quando il pensiero svelando tutto alla fine si posa
capendo che, in fondo, Ade e Dioniso sono una sola cosa.
Tormentato al nord, perseguitato,
rifugiatosi al sud e poi scacciato,
se fosse stato semplice avrebbe affittato un mulino,
anzi una distesa di mulini di ferro
con luci e fumo,
benzina gocciolante,
grumo
di bianco che è sempre più a spessore,
è naturale,
sempre più a spessore di ogni altro colore.

Spezzo il pane e disse

Nulla

E brocca o piatto, bicchiere e posate,
tutto rovesciato d'un colpo,
con un frastuono da crepacuore,

un accidente
con riverberi infiniti sulle acque
che rischiavano, sembra incredibile, di stagnare,
un accidente
ancora più grande di quando videro
van der Goes
al tempo di massima fioritura del giglio,
e certo serpeggiò un mormorio tra la gente,
e certo qualcuno almeno in cuor suo svenne,
un mutamento e più non era lo stesso
come provocò poi quel malefico portento
-quello sradicava come l'altro seminava-
che ti attrasse e avresti tentato
di ritrarre se ti avessero mai permesso un giorno,
in qualche modo, in qualche tempo,
di ritrarre, almeno avresti provato,
magari in un modo nuovo,
fuori dai giochi di ombre, dai fasci di luce,
ritratto in un terzo modo
che spezzasse tra illimitato e delimitato,
tra immobile e mobile,
il binomio
in un modo che solo nella mente può essere concepito,
una sorta di nuova rivelazione
come il ricordo di un volto
il volto del padre.

QUAESTIONES

... che non è questione di farsi chiamare Poliorcete
prendi questo
prendi quello
prendi una villa, un paese, una regione, una contea,
prendi un castello

e tutti ti guardano come se avessi dato tutto in quel momento
neppure considerano che non afferrai te stesso,
d'altro canto come potresti afferrare chi afferra
non hai abbastanza mani,
non hai braccia adeguate,
no, non è questione di saper fare e di saper vivere,
anche se già sentire sufficiente il proprio nome è buona cosa.

Getta la mano senza riguardo per il tempo trascorso
Vicoli le vie che si srotolano ai tuoi lati
Cavalieri che s'avventurano, senza riguardo, nella tane dell'orso
Culle ricolme di bambini appena nati

Creare un concetto, creare una idea,
non pensare che sia come un tartufo
roba da maiali
sepolto sotto la terra in attesa,
è volgare, è volgare,
quasi volgare come chi si ferma alla mimica,
chi si atteggia, chi si fa abbacinare
dal cappello, dalle unghie,
non è colore questo non è tintura
non è neppure imbiancatura
no,
senti le parole come fluiscono?

Beh dai, su, bella scoperta,
dice quello che guarda sulla carta,
sanno tutti che quel luogo,
l'università, è, alla fine, un centro di ricerca,
dai non dire così "bella scoperta",
è certo non è più una idea,
neppure un tartufo
-ma a volte, visto chi ci grufola dentro.....magari...-
no, non è un tartufo,
almeno questa faccenda della ricerca
è più una Fenice senza gas,
già,
le hanno dato una bella fiammata

e poi è venuto fuori il burocrate, il contabile,
con il taccuino fitto fitto di conti in rosso,
e ha detto, dai non si puo', e ti ha chiuso la valvola,
allora questo mucchietto di cenere?
Tu guardi loro, loro guardano l'oro e te?
Non saprei, mi faccia pensare,
avremmo a casa il corredo buono,
ha presente?
Sa è roba ereditata, lenzuola di qualità,
prendiamo tutto e filtriamo
facciamo un bel po' di liscivia
- no, non con la a, hai capito male....anche se il dubbio ti viene..-
e giù con il lavoro,
lei che ne pensa,
potrebbe venire da noi a fare tutto questo?

Ma riattaccare il gas?
No, per carità, non quadrano i conti.
Neppure la canna del gas mi lasciate?
No, non quadrano le ho detto,
e poi era roba vecchia questa, ora deve innovare,
si innovi,
rinnovi,
trovi,
dica,
facci
Facci?!
Facci, facci,
- a quanto pare rinnovano pure la lingua-

Il ritornello non è marginale nell'evoluzione
Di un pensiero che da vari punti è contraddittorio
È un calmare i sensi, una territorializzazione,
Un mettere in poltrona comodo l'uditorio

Sì...ma la ricerca
E basta con sta ricerca,
ha finito? Non può passare la giornata a tempestarci le meningi,
ricerca, ricerca, ricerca,
non serve se non come era ora in polvere,
ci dia pure una lucidata ai gioielli
in particolare le perle
andiamo pazzi per le perle

perle di mare
perle di allevamento
perle di sottobosco
perle di distaccamento
perle di perle

perle fatte con perle che erano fatte con perle,
perle su perle di perle
sudore a perle
detersivo in perle
perle per l'igiene

E allora trascinatemi nel fossato del castello,
la nebbia non copre le vostre colpe, né le mie,
e le vesti si impregnano dell'acqua versata dalla notte,
sospingetemi avanti, a forza di braccia,
la nebbia non copre le vostre lacrime, né le mie,
mentre io fingerò di farvi resistenza, ma non più,
silente vi vedrò legarmi ad una piccola pertica,
silente
silente, io niente, vi vedrò silente,
aggiustare la mira per rendere minori i colpi
-e sarebbe pietoso?!-
e non vorrò certo
bende per coprire i vostri sguardi,
dovete specchiarvi,
e non vorrò certo
funi troppo deboli per le mani
dovete mirarmi
non cogliermi per sbaglio mentre mi muovo

Per quanti kalpa ho atteso
tra le tombe d'oro?
Ogni tanto mi sorprendevo a pensarlo
disteso in qualche luogo che non è più luogo
perché appena svanito alle mie spalle,
come terra rossa che viene sempre meno,
non ha più ragione d'esistere.
E là in alto ondeggiava un balcone
nell'architettura instabile e nobile
poi ondeggiava una panca, un portone,
e gli davi il nome che volevi, primo mobile,
questo si diceva di qualsiasi oggetto immobile,
perché non si guarisce mai dalla follia del dire
indagando le pieghe che formano il reale,
un piegarsi da corporazione dei tessitori,
piega su piega,
in modi e culture, in circoli animisti,
onda su onda,
un piegarsi da corporazione di surfisti,
tentando la massima contraddizione della logica
di lasciare parole postume a voce,
reali dico,
che risalgano le scale, magari piano,
piano come un vecchio affaticato,

con la sua bombola d'ossigeno
e la sua gola devastata e afona,
parole postume per una voce ammutolita,

un corpo che non sostiene più il suono
che è fuggito da lui, come la sua vita,
parole che non ritrovi tra i tuoi denti,
non vibra la corda vocale,
è tesa, immobile, come ad impiccarti la gola
dall'interno,
una esecuzione lenta e intimidita,
spalanca la finestra, guarda fuori,
la strada inutile
vicoli le vie che si stendono sotto al tuo sguardo,
tra la nebbia artificiale che puzza di sciacallo
e teste che si muovono come biglie
lungo un piano inclinato
ora salgono ora scendono,
teste sotto, un tempo attorno,
sommità delle quali non distingui la faccia,
un tempo occhi che scrutavano
ora coperchi di vasi colmi di tutto e niente,
e ridi,
in silenzio certo, neppure un ridere scoppiettante e increspato
no,
neppure una parodia di un rantolo ti hanno oramai lasciato,
ridi
del nome della via
ridi
dell'assediatore che compie il suo mestiere
ma da sotto
della sensazione che non vi sia un bel niente
ma di sopra
-per alcuni pure quello sopra è un assediatore, a crederci ovvio-
e poi finisce tutto,
d'un colpo,
non si condensa più il respiro sulla mascherina,
l'hai buttata per terra,
la finestra, vasta, amplificata dalla concentrazione del tuo sguardo,
la tua voce è là fuori,
lo sai,
quella voce strappata, quel figlio tutto tuo,
là fuori,
quel bimbo che non avevi potuto più tenere stretto
per il tremore delle mani e la debolezza,
quella voce
che tu vai a cercare
a piombo
tutto desiderio

E poi d'un tratto è meriggio su tutti i colli,
silenzio su tutti i frutti,
un silenzio di papaveri nella luce
che assorbi attraverso le palpebre,

l'aria non s'affatica a rientrare nella gola,
entra ed esce
con la costanza del nuotare d'un pesce,
entra ed esce
con il costante battito d'un uccello che vola
senza più bisogno di strade, di vie,
di tracciati delimitati, di confini inventati,
ma là è confine solo dove un seme è precipitato
spinto a caso in salita,
atomo impazzito,
là è confine dove non si distingue vita da vita
perché tutte si compenetrano e giacciono assieme,
là è confine dove non v'è cosa che voglia arrestare il vento
dove non vi è più sforzo di frenare quello che si muove
dove al soffiare intenso non c'è un alzare frettoloso di baveri
là dove d'un tratto è meriggio e silenzio su tutti i frutti
un silenzio perfetto di papaveri.

TEMPI

Sull'olivo fiorisce il vento
d'un mare incontrastato di nomi reca il suono
brontolio sommesso lamento
rimestamento nello stomaco d'un tuono

Mentre la valle non cambia di colore
neppure se lo richiede biasimando
il volto della nottivaga stagione
perché solo fiorisce qui il vento

Restano nascoste le viole davanti a casa,
fuori dal cancello un poco a pezzi
giochi di bianco, asfalto, strade da pazzi,
mentre il vento rifiorisce e travasa
la sua essenza in un altro luogo
dando petali trasparenti,
posso sentire il loro profumo nuovo
il profumo dei loro accenti
risuona nei miei occhi
un poco arrossati per lo sfiorare dei lembi
di questa corolla senza luogo e senza radici,
sento ancora al di sotto del palato
il sapore invernale delle giuggiole
perché la mia bocca è ancestrale
e racchiude i ricordi dei passati tempi
serrati e proiettati con forza
sopra il telo costituito dal lungo filare dei denti,
mentre sotto le mie mani ondeggiavano le note del with usura
riportato alla mente dal delirare degli eventi,
colti d'un tratto senza bisogno del succo del calderone
di un Gwyon, di sangue di Fafner mezzo morto,
senza silentire i tanti bardi della corte di Maelgwn signore
mentre sfreccia di tutto sul mio capo, nei cieli,
che nelle nubi non riescono a donare più un disegno pieno
ed io che le scruto, dal basso, pur vedo l'isola dei meli,
Terra della Giovinezza dove sorge l'albero del Fato,
da sotto, nel mezzo di terre dove tutto è stato oramai venduto,
rivedo da lontano e ammiro in silenzio il mio regno perduto.

COME SON BELLI I SOGNI

Come son belli i sogni,
son belli e così irreali,
son belli perché son sogni,
ovvio,
altrimenti, se fossero reali,
avrebbero il sapore della cartapesta,
dello sfondo dipinto in qualche maniera,
avrebbero il gusto della creta,
un negativo per fare sembrare il giorno sera,
se in sogno ci pare possibile
nella realtà certo è negato,
è normale,
nella realtà sarebbe un palcoscenico
che è stato a forza trapiantato
fuori dal luogo per il quale è nato,
con tutte attorno telecamere,
occhi che scrutano ogni aspetto,
occhi che saltano avanti e indietro,
sanno il dopo come il prima,
sguardi che sono in grado di riconoscere
come è estrema la pantomima

Come son belli i sogni,
son belli e così irreali,
c'è gente che è stata cresciuta in essi
-nazioni intere-
a tal punto da crederli tali
da rompere la barriera del sonno,
da uscire dai loro specchi convessi,
e presentarsi così, in piedi
di carne nella luce del giorno,
ignorando che se mai c'è stato
un sogno incarnato in figura
si è certo da noi celato
nascosto, quasi in sepoltura,
perché non può sporcarsi
con i segni delle nostre suole,
non è di quei pensieri dozzinali
che possono posarsi dove si vuole,
deve avere un aspetto indicibile e mai ritratto
dalla mente emersa dal riposo,
deve essere di quella sostanza che uno scatto
nel risveglio subito cancella,
e se qualcuno ti presenta un sogno
confezionato perfettamente

rispondi rapido “no, non ne ho bisogno,
quello vero è nella mente”
perché va ad ingannarti
a farti figurare quello che non è mai stato,
va ad indicar le piume del angiol che s’è involato,
eppure bada bene, ascolta quel che dico,
non credere mai ch’ io sia amico
di quanti negano i sogni, disprezzano così la mente,
il sogno esiste pero’ non ne puoi esser così cosciente,
il sogno esiste e produce in te qualcosa
ma è impossibile disegnartelo davanti al grugno
in fondo, qualche poeta, potrebbe dire che la rosa
è sostanza, ma il profumo è il suo sogno,
impossibile tracciarti una linea di contorno,
diciamo che il sogno è la pura essenza
non necessita il corporeo, cosa volgare,
puo’ da sempre farne senza,
se invece si mostra,
tutt’un tratto in figura,
attento che fan così apposta
quanti voglion darti una stortura.

CIECO TRE OCCHI

*E vedo l'uomo con tre occhi
Perché è cieco
E il bastone bianco gli è vista
Come sono i piedi che poggiano al suolo*

Osservo l'Ephemeroptera lucivaga, singulto d'esistenza, questa Ephemeroptera unica-vita univoca, mosca di maggio fuori stagione, e penso che domani sarà probabilmente morta mentre mi aggirerò per la strada composita-luce, eppure è pura vita, ogni battito delle sue ali sono migliaia di battiti del mio cuore ondivago, essa trascorre in poche ore i miei molti anni, senza bisogno dei momenti d'assenza, del dormire, del perdersi nel nulla, e nel mio sogno ad occhi aperti vedo come sarebbe la mia esistenza se anche io fossi pura vita, e il fuoco di una piccola fiamma si riduce ad un puntino ma d'immenso fragore: pochi istanti di creazione deflagante.

Osservo la Ephemeroptera magnificata ed essa è la stessa che nelle terre dei miei antenati vive e muore e il segreto della sua eternità è la sua mancanza di storicità, sì, la vera eternità è una lotta per non vedere il proprio nome inciso nella storia; non conosco una Lucivora di nome William Faulkner o Francis Scott Fitzgerald, non conosco una Tempivora che scriva un poema di Keats o che dipinga l'Agnello mistico per San Bavone a Gand, ma sono sicuro che questa è senza morte, sicuro che lo sia quanto son sicuro di essere un sogno, e così eternità e gloria sono due cose assai diverse, ma allo stesso tempo non posso non pensare che un capolavoro d'arte sia anch'esso pura vita; non penso all'uomo, non penso all'uomo che dipinge, scolpisce, che produce il vaso, il vetro, la casa, il disegno, lo spartito, il pianoforte o l'arpa, che suona o compone, io penso alla vita racchiusa nel punto più interno dell'opera, quella vita che puoi vedere attraverso i colori, la cera, la pietra, quella vita che una mano, una bomba, un pugnale, un fucile, non tocca quando squarcia a morte la tela, brucia la carta, frantuma la ceramica, bombarda il palazzo, rompe il vetro, perde il suo tempo quella mano, quella bomba, quel pugnale, quel fucile perché nulla può portare la morte alla pura vita - il Mantegna della cappella Ovetari vive con forza- così alla fine penso tra me e me che la Ephemeroptera stessa è arte senza arte, arte senza storia

Considera ora le tue mani, mettilele davanti agli occhi bene aperte e distese, con le palme rivolte verso il vuoto, come se spingessi un cassonetto della spazzatura -la vita a volte può prendere quell'aspetto- come se tentassi di fermare un treno che ti viene addosso -dimmelo pure che c'hai pensato- considera le tue mani qualunque forma abbiano, dita tozze, dita lunghe, dita affusolate, dita anchilosate, dita, considera le tue mani come le mani universali come l'universale delle mani come lo stampo che genera ogni altra mano e se ti chiedi cosa le muti cosa le renda piccole o grandi, pensa solo alla distanza che ci deve essere tra lo stampo e l'arrivo, le tempeste che attraversano quelle mani, il vento, la pioggia, i rami nei quali si sono impigliate planando, pensa a tutto quello che hanno sentito nel loro viaggio fino a te quelle sensazioni che ti restituiscono e magari tu fraintendi, dici "che strano dolore, ho preso una storta" ed invece no è stata quella volta, mentre scendevano, che si sono infilate tra i rovi

Considera le tue mani, potresti farci tutto, potevi farci tutto, sicuramente c'hai fatto qualcosa, potevi suonare Chopin al Carnegie Hall ma adesso è un po' tardi, credimi, queste cose si devono iniziare a preparare quando si è piccoli, ma forse puoi farlo ancora, se conosci l'inserviente del Carnegie Hall, se te lo rendi amico, se gli passi qualche soldo –vedi che le mani ti servono?- magari quando c'è un bel piano abbandonato nella sala pronto per qualche concerto, là, da solo, su quel palco con quelle pareti che formano una strana abside incerta un misto tra il salone buono viennese e uno strano tribunale, allora timido ti avvicini, senti i tuoi passi che rimbombano, metti le tue mani sopra i tasti e suoni, un solo accordo, rimani folgorato, cos'è questo suono? Lo produci tu? Sono le tue mani? Come è possibile, non può essere. Considera le tue mani, mettitele davanti, dietro i tasti bianchi e neri, e pensa che avresti potuto passare tutta la vita con quello sfondo.

Considera le tue mani, c'è gente che ha ammazzato altra gente con quelle mani, ora non perdiamoci nelle sottigliezze, mani nude, bastoni, grilletti, bombe a mano, archi, cornette del telefono, no, non perdiamoci in queste cose, c'è gente che ha ammazzato, tu stesso magari hai ammazzato, magari mentre leggi hai davanti qualcuno morto, per terra, magari ti pulisci le mani con la stampa di tutto questo, magari quello per terra sono io e mi hai appena spaccato la testa e dalla stampante pendono fuori questi fogli ancora caldi, li tiri fuori e li guardi, poi guardi me piegato sulla scrivania, oppure c'è gente che ha scritto con quelle mani e magari ha ammazzato ancora più gente scrivendo.

INDICE

Quaestiones (2007 – 2009)

2007

Il ritorno di Ulisse in patria
Amleto (Un deficiente)
La morte di un Sabino

2008

Tutto quello che non ho mai vissuto
Riaffiorano i tormenti
Sotto Sopra
A Carmelo (Un autoritratto)
Albe e sere
Il lampione
Io sono nato in un luogo
L'In-Finito
Il piccolo mago
Se devi nascere figlio di dittatore
Riflettendo su quel che sono
Baltimora (A E. A. Poe)
Nella stanza risuonava Schubert
Se Dio esiste
Come voglio e come non voglio essere

2009

A chi non cade
Spezzò il pane e disse
Quaestiones
Tempi
Come son belli i sogni
Cieco tre occhi

(*Quaderni di RebStein*, XI, Agosto 2009)